

Vittadini: «Il lavoro interinale funziona ed è gradito anche agli imprenditori»

DAL NOSTRO INVIATO A PISA
MIMMO MUOLO

La precarietà «è il nuovo nome della disoccupazione». Risponde così, nella conferenza stampa di ieri mattina, il professor Stefano Zamagni a chi gli chiede un parere sulle parole del Papa. Nel messaggio inviato alla Settimana sociale di Pisa e Pistoia, infatti, Benedetto XVI aveva posto la precarietà lavorativa tra le difficoltà che non permettono ai giovani di costruire una famiglia. Pur con la precisazione che le espressioni del Papa non possono essere lette in riferimento al dibattito politico in corso in Italia, i relatori della sessione dedicata all'economia si dicono tutti d'accordo sul fatto che il Pontefice abbia centrato uno dei nodi problematici più importanti. Zamagni, però afferma di essere «nient'affatto sorpreso» dalle espressioni di papa Ratzinger, dato che «la dottrina sociale ha sempre indicato il lavoro non solo come un semplice fattore della produzione».

Tuttavia, afferma l'economista, occorre distinguere tra flessibilità e precarietà, spesso usate come sinonimi, quando invece non lo sono. «La precarietà, infatti, non è effetto della flessibilità, che di per sé è un fatto positivo». Il problema nasce piuttosto dal fatto che «il modo di produzione è cambiato negli ultimi 25 anni, mentre la scuola e i centri dell'impiego non si sono adeguati». In questo contesto, conclude Zamagni, serve un cambiamento delle «politiche del lavoro attuali, che migliorano le condizioni di vita anziché le capacità di vita». In altri ter-

mini «bisogna aiutare i giovani a crearsi patrimoni: comprare casa e metter su una piccola impresa soprattutto».

Sulla stessa linea Giorgio Vittadini, docente di statistica all'Università di Milano Bicocca. «Condivido pienamente il richiamo del Papa», afferma. E poi cita a sostegno alcuni dati relativi ai centri per l'impiego: «In 42 mesi dal 2000 al 2006, il 72 per cento del lavoro interinale è diventato a tempo indeterminato». C'è, dunque, «un lavoro precario da combattere e c'è invece un lavoro interinale come passaggio all'assunzione definitiva». Perciò, aggiunge Vittadini, «qualunque imprenditore non stupido non desidera il precariato». E anche a livello politico-istituzionale «non bisogna far confusione tra flessibilità che porta a stabilità e precariato che crea marginalità». Il miglior modo di scongiurare il pericolo di questa confusione, dunque, sta nella «riforma del sindacato e nell'offerta di servizi specializzati».

Quando si parla di flessibilità e precarietà, infine, bisogna tener conto che non si tratta di un problema solo italiano. Per Leonardo Becchetti, straordinario di Economia politica a Tor Vergata, la precarietà nasce dal gap di reddito pro capite e di garanzie tra i lavoratori del Nord e del Sud del mondo, dove gli stipendi sono più bassi. «Finché non si colmerà questo gap – rileva – la precarietà resterà un'esigenza strategica». Dunque, secondo Becchetti, «servono non solo soluzioni locali ma anche globali», con «politiche che aumentino la dignità e la tutela del lavoro nei Paesi in via di sviluppo».

